

LA POLEMICA

DE SICA, TRASH È BELLO MA NON SIETE I SALVATORI

MICHELE ANSELMI

Quando i comici di successo salgono in cattedra e gridano all'ingiustizia finiscono col fare la figura degli antipatici. Capita a Christian De Sica. Intervistato dal «Corriere della Sera», l'illustre figlio d'arte, nonché consueto partner di Boldi nei cine-panettoni di Natale, se l'è presa un po' con tutti. Con i critici, accusati di fare gli schifitosi, perché non apprezzerebbero «i nostri "filmacci" che da vent'anni mantengono in vita gli schermi e consentono pure di lavorare agli altri, a quei registi così colti e sofisticati da non fare una lira». Con i medesimi

autori, «che godono a fare film solo per loro, fregandosene della gente, e però si credono Bergman, mentre gli unici ad avere fatto qualcosa che anche il pubblico ha voglia di vedere restano Amelio, Tornatore e, talvolta, Moretti». Ce n'è anche per Cipri e Maresco, perché fanno film che «sono un festival di rutti e di peti. Rossellini aveva ragione: gli intellettuali fanno vomitare»; per il Woody Allen di «Celebrity», perché «se le volgarità vengono da lui sono geniali, se vengono da noi sono solo spazzatura»; per Aldo, Giovanni & Giacomo, nel film dei quali «ho contato 13

vaffan..., eppure nessuno dice che sono volgari». Si salva solo papà Vittorio, che era «un genio come Michelangelo». Forte del buon successo di «Paparazzi», attestatosi al secondo posto nella classifica natalizia, il quarantenne De Sica non sbaglia su «Celebrity», e anzi ci lascia la curiosità di sapere come lui e Boldi avrebbero risolto la famosa lezione di «fellatio» simulata con una banana che va di traverso. Ma per il resto dice qualche sciocchezza. Non è vero, ad esempio, che la critica sfoderi la puzza sotto il naso nei confronti di «Paparazzi» e simili,

tanto è vero che si scomodano per l'occasione fior di recensori, proprio perché quei film - spesso grossolani e però molto «pensati» - interpretano un gusto popolare di cui tener conto. E non è nemmeno vero che gli autori italiani si credano tutti Bergman: il regista del «Settimo sigillo» ha smesso da tempo di essere un modello per i nostri giovani registi; semmai accade l'opposto, cineasti come Luchetti, Archibugi, Mazzacurati, Soldini, Pozzessere, Calopresti, Martone provano - a volte riuscendoci, a volte no - a intrecciare le ragioni di un cinema alto con le attese del pubbli-



PRECISAZIONI

Caterisano (King)
«Non ho mai chiesto
consigli a Saccà»

Claudio Caterisano, ex direttore di King, precisa un punto della lettera di Agostino Saccà, direttore di Raiuno, pubblicata ieri. «Non ho mai chiesto consigli a Saccà su come comportarmi, dopo il mio licenziamento da direttore di King. Perché avrei dovuto? La questione era di natura giudiziaria e si conclude con una sentenza di annullamento del provvedimento e con un adeguato risarcimento. A Saccà fui semmai io a consigliare di assumere tutte le possibili precauzioni in vista del distastro epilogato. Ma la Rai non ne volle tener conto».

In ogni caso, se è vero che «la risata trash è interclassista» (chi può negarlo?), per cui sotto i flash di «Paparazzi» si ritrovano sia i «bori» di Centocelle che i «fighetti» di Cortina, è altrettanto vero che i film di intrattenimento da soli non esauriscono i compiti del cinema. Checché ne dica un ministro come Diliberto.

I cinque «paparazzi» del film di Parenti campioni di incasso a Natale

Giulietti: «Stop alle logge in Rai»

«Celli vada fino in fondo ma tenga presente: le pressioni non vengono solo dai partiti»
«Il pretore ha ragione: la vendita di Moda e King fu insensata. Ora si faccia chiarezza»

DANIELA AMENTA

ROMA Ricapitoliamo: è il giorno dopo l'attacco di Mediaset alla Rai. Un attacco controverso. Da una parte il colosso della tv commerciale contesta alla rete di Stato di non saper gestire il servizio pubblico, dall'altra la invita a costruire un modello televisivo integrato. Mediaset/Rai come Tm/Omnitel?

In mezzo a mille polemiche e dibattiti di varia natura, c'è anche il «giallo» della vendita di King e Moda, riaperto nell'ultimo Cda di viale Mazzini. Proprio da qui parte Giuseppe Giulietti, responsabile dell'informazione per i Ds.

Lei ha presentato due interrogazioni sulla vicenda «King» e «Moda». Il pretore di Roma adesso mette sotto accusa la Rai. La sentenza dice che l'azienda «non poteva prevedere il cattivo esito della vendita». Ed è vero così?

«Sì, è così. Fu un'operazione insensata. Gli acquirenti erano pregiudicati, non possedevano garanzie patrimoniali. Così i giornali fallirono, 33 persone persero il posto di lavoro e la Rai si trovò con un buco di 20 miliardi. Entrambe le interrogazioni furono presentate da me e Carla Stampa nella passata legislatura visto che la faccenda è datata luglio '95, in piena epoca Moratti. Ce ne occupammo in tempo reale dopo una serie di segnalazioni da parte del Cdr delle testate, dell'Associazione Stampa Lombarda e dell'Ordine dei giornalisti. Lo stesso Sabino Acquaviva, allora presidente della Nuova Eri, espresse fortissime perplessità su quella vendita».

L'ultimo consiglio d'amministrazione della Rai ha dato mandato al direttore generale, Pier Luigi Celli, di aprire un'inchiesta.

«Ne sono lieto. Il direttore Celli faccia luce su quanto è avvenuto. Verifichi se qualcuno ha imbrogliato il Cda di allora o se lo stesso ha deciso in maniera avventata. Io non sono un poliziotto. Non mi interessano punizioni o cartellini rossi, né tantomeno l'allontanamento di qualche impiegato di quarto livello. Ma credo che sia doveroso per la rete di Stato fare chiarezza una volta per tutte. E aggiungo che la questione, per ciò che mi riguarda, la sollevai a suo tempo. Ergo, nessun attacco all'attuale direzione».

Propriamente: «Nessun attacco, ripeto. Anzi, rendo merito al Consiglio d'amministrazione che oggi gestisce la Rai e che dopo anni di silenzio e di teste nascoste nella sabbia, rompe il riserbo industriale sulla vendita di Moda e King. Celli vada fino in fondo tenendo presente che non sono solo i partiti che fanno pressioni o cercano di far prevalere il vecchio sul nuovo. Il processo di modernizzazione in Rai deve



«La pax tv? I brindisi tra concorrenti mi spaventano. Così si omologa il prodotto»

andare avanti. Non può e non deve essere fermato da logge, santuari o consorterie che hanno troppo spesso goduto di impunità».

Sembra che lei faccia prevalere le resistenze interne su quelle esterne.



Manifestazione dei lavoratori di «King» e «Moda» davanti alla Rai. In basso, Giuseppe Giulietti

«È vero, e ritengo che tali sacche di resistenza debbano essere sconfitte. Viale Mazzini deve diventare un'impresa a tutto tondo, attenta alla qualità e al budget. Un'impresa trasparente. Si è discusso di Freccero e di Crociera fino a raggiungere veri e propri vertici di incontinenza verbale. Poi, ci sono argomenti ben più seri che vengono totalmente ignorati. È il caso di Moda e King ma è il caso, ad esempio, anche di una denuncia da me presentata due anni fa all'autorità Antitrust sul rischio di un accordo tra Mediaset e Rai sui diritti televisivi per lo sport.

Ebbene, quell'intesa ci fu, fu messa per iscritto nel '96 per spartirsi il mercato. Ora l'Antitrust ha multato sia la tv pubblica che commerciale per un miliardo e 900 milioni...».

Ecco, a proposito di «cartelli», lei come giudica la proposta di Mediaset alla Rai di una «pax televisiva» in nome della qualità?

«I cartelli mi preoccupano e i brindisi tra concorrenti mi spaventano. Vuol dire che sotto ci sono accordi che tendono ad omologare il prodotto. Senza competizione c'è il rischio di una televisione tutta uguale, livellata

«L'Antitrust ha multato Rai e Mediaset per la spartizione del mercato sportivo»

italiano in Europa, lei sarebbe d'accordo?

«Certo. La sfida europea può produrre solo risultati positivi: lavoro, circolazione di idee e di nuovi soggetti. In questo caso una consociazione tra le forze sarebbe più che auspicabile».

Quel diavolo di uno Stravinsky

Successo per «Il Libertino» a Reggio

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA Un insolito personaggio percorre in queste settimane la via Emilia: Il Libertino di Igor Stravinsky. Partito da Modena, ha toccato Piacenza, inaugurato ora la stagione del «Valli», prima di proseguire per Ferrara e Ravenna. Un viaggio trionfale fra i più bei teatri di tradizione musicale con un ospite d'eccezione: Stravinsky capace di riassumere in due ore tre secoli di melodramma. Un autentico miracolo che, quando si verificò alla Biennale veneziana nel settembre 1951, lasciò molti increduli. Stravinsky, di volta in volta russo, europeo, rivoluzionario, neoclassico, presenta con La Carriera del Libertino un'ennesima mutazione calandosi tra Don Giovanni e Faust.

A differenza dei celebri modelli, il protagonista stravinskiano non è né nobile né sapiente: Tom è un sempliciotto che, sognando gli splendori del mondo, precipita nelle grinfie del diavolo impersonato dal sero Nick Shadow. Abbandona la campagna e la tenera Anne per tuffarsi nelle delizie di Londra; smarrisce la virtù e la ragione tra il bordello e l'assurdo matrimonio con la donna barbata, vorrebbe redimersi con la beneficenza e casca nella truffa della macchina che trasforma le pietre in pane. Alla fine gli resta da perdere soltanto l'anima e la gioca su tre carte contro il tentatore: aiutato dall'amore di Anne, vince la partita, ma Nick gli toglie la luce dell'intelletto. Tom muore credendosi Adone orbatto da Venere.

Morale: non credete al diavolo soprattutto quando si presenta con le vesti di Stravinsky! Attenzione: qui il multiforme rus-

so ha due volti: quello di Tom e quello di Nick, il tentato e il tentatore. Con finta innocenza riversa nell'opera un'infinità di citazioni da Haendel, Gluck, Mozart, Verdi e infiniti altri. Prende in prestito da Purcell la vocalità inglese, da Donizetti la tromba del Don Pasquale, ma toglie dalla tasca di Schönberg un pezzo di serie dodecafonia. Insomma il vero libertino è proprio il musicista che, miscelando frutti di epoche vicine e lontane, ricava un succo di gusto inconfondibile: se non sazia la fame del secolo, ne dà tuttavia l'illusione. In quest'ottica il paragono obbligato è con Picasso, ben presente nell'allestimento dei teatri emiliani. Con le scene di Csaba Antal, la regia di Cesare Lievi e i costumi di Luigi Perego, le imprese del Libertino tornano al nostro secolo: tra geometriche pareti sghembe, sfondi cubisti e una scalinata mobile utilizzata per gli spostamenti dei personaggi e per variare le prospettive. C'è una coerenza nelle immagini e un ritmo vivace, aderente al movimento implacabile della musica, nell'abile regia.

Più difficile realizzare il medesimo ritmo con la musica: John Neschling con l'Orchestra Toscanini raggiunge un' apprezzabile approssimazione coadiuvato da un gruppo di cantantissimi felicemente aderenti ai personaggi. Meritatamente festeggiati la soave Anne di Antonia Brown in coppia con l'ottimo Justin Lavender nei panni di un Tom sin troppo ricco di voce. Terzo, Davide Damiani realizza un Nick diabolico e insinuante. Cinzia De Mola è l'esplosiva Baba La Turca e Sonia Zaramella l'equivoca Mamma Oca. Completano l'assieme Paolo Barbacini e Alessandro Paliaga. Caldissimo successo.

Spuntano due seni in Bianca e Bernie

E Disney ritira dal mercato milioni di cassette del celebre cartoon

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Nessuno, assicurano alla Disney, può vederle ad occhio nudo. E nessuno, in effetti, le ha mai viste in 22 anni, tanti quanti sono quelli che vanta il film a cartoni animati Le avventure di Bianca e Bernie. Ma il «New York Post» - un tabloid newyorkese che predilige i toni scollacciati - assicurava ieri che «fermando l'immagine con un videoregistratore» (impresa ardua, visto che la medesima non dura che un quindicesimo di secondo) entrambe le «cose» diventavano visibili quanto basta per «trasformare in video erotico un classico della cinematografia per bambini».

Le due «cose» sono - com'è facile intuire - due seni femminili. E, stando alla piena confessione resa al giornale da un rappre-

sentante della Disney, appartengono ad un poster che - allo scoccare del 37esimo minuto di pellicola, quando i due topi sorvolano New York sulla schiena di un albatro - appare oltre i vetri d'una finestra (sempre ammesso che a fermare il video ci sia il più rapido schiacciatore di bottoni del West).

Sostenere che tutto questo basti a trasformare in film pornografico il popolare cartoon - uscito nel '77 e rimesso recentemente in circolazione - è evidentemente ridicolo. Meno ridicola, invece, è la notizia che la Walt Disney Corporation ha preso la cosa sul serio al punto da decidere l'immediato ritiro dal mercato di 3 milioni e 400 mila copie dell'opera. Perché una tanto costosa sollecitudine?

Il fatto ha una spiegazione storica. Da tempo la Disney è oggetto di (più o meno serie)

proteste provenienti da tutto il variegatissimo arco delle forze sociali. Contro di lei hanno in tempi recenti levato la propria voce le associazioni dei ciechi (per il film Mister Magoo), gli animalisti (per l'apertura dell'«Animal Kingdom» in Florida), le organizzazioni per la difesa del territorio (per la continua espansione di Disney World), quelle per la difesa dei diritti umani (per la produzione di gadgets nel Terzo Mondo), la Lega degli storici (per un progetto di «Theme-Park» dedicato, appunto, alla Storia americana), le comunità arabo-americane (per il film Aladdin), le organizzazioni ispane (per discriminazioni nell'assunzione di personale) e, dulcis in fundo, gli stessi azionisti della società (per i miliardi di dollari con i quali è stato tempo fa liquidato il vecchio presidente Michael Ovitz).

Ma la più reiterata e pericolosa di queste proteste - pericolosa perché attacca quelli che la Disney a buon diritto ritiene i «suoi valori di fondo» - è certo stata quella che, in rossiniano, anzi, in savonaroliano crescendo, va ormai da anni accusandola dei peccati di pornografia e degenerazione sessuale. Assurdo? Forse. Ma rumoroso quanto basta per farsi sentire. E per spaventare gli interessati.

Tutto, narrano le cronache, è cominciato anni fa con il Re Leone, allorché un gruppo per la difesa della famiglia ha creduto di intravedere, nei cieli africani del cartoon, un subliminale gioco di nuvole teso a formare la parola «sex». E tutto è precipitato quando - in abissale ritardo rispetto alle altre grandi corporazioni Usa - la Disney ha riconosciuto i diritti dei propri dipendenti gay. Circostanza



Una scena di «Bianca e Bernie nella terra dei canguri»

quest'ultima, che un destino più che mai cinico e baro ha fatto coincidere con la pubblica ammissione di lesbismo di Ellen DeGeneres, attrice allora impegnata in una popolare «sitcom» sulla rete Abc (che appartiene alla Disney). E a peggiora-

re la situazione ci è messa, infine, anche la Miramax - la società attraverso la quale la Disney va a caccia di idee e di qualità artistica nella spesso peccaminosa area del «cinema indipendente» - compromettendosi nella produzione (o distribuzio-

ne) film quali Pulp Fiction, Priest (la storia di un parroco pedofilo) e Fragole e Cioccolato.

I numerosi boicottaggi fin qui organizzati da organizzazioni religiose - prima fra tutte la Southern Baptist Convention, sulla carta la più grande associazione degli Usa - non hanno fin qui prodotto alcun risultato pecuniariamente misurabile. Ma evidente è come, considerato il contesto, le immagini di Bianca e Bernie rischiarono - per quanto invisibili - di diventare le due classiche «zinne che fanno traboccare il vaso». Da molti decenni sugli altari della sua propria fede, Mickey Mouse può tranquillamente sopportare l'accusa di sfruttare i bambini-schiavi del Pakistan. Ma non quella d'essere un pornografo. Proprio lui che alla fidanzata Minnie non ha mai dato neppure il bacio della buonanotte.

